

La leva dialettale

Antonio Mastrogiacomo

Scuola superiore mediazione linguistica internazionale, Benevento

ant.mastrogiacomo@gmail.com

Abstract

The following paper analyses dialect as linguistic brand to be considered as not so different from Dante Alighieri's volgare, meant as native language. Although oral communication still remains the main field of dialect communication, several writings try to assume dialect as language: for example, both literary and social media languages use dialect with different purposes.

This paper tries to underline the evidence of dialect in the process of building of the Italian language.

1. Ipotesi di lavoro

«Come in un posto di manovra vengono fatte le cose più disparate per mezzo di leve, così avviene con le parole del linguaggio che corrispondono alle leve. Una leva è quella di una manovella che può essere fatta girare in continuazione; un'altra appartiene ad un commutatore e può soltanto essere spostata lateralmente o alzata verso l'altro; una terza leva appartiene ad un commutatore che ammette tre o più posizioni; una quarta è la leva di una pompa e funziona soltanto se viene mossa verso l'alto o verso il basso, etc.: ma tutte sono leve, tutte vengono prese con la mano.» (WITTGENSTEIN, 1983: 132)

Il contributo presenta una ricognizione del dialetto quale marca linguistica di queste leve, il cui azionamento ci mette in connessione con una lingua materna a pari del volgare di dantesca memoria. Campo di azione indiscusso del dialetto resta la comunicazione orale; eppure la scrittura ha smesso di esimersi dal compito di riportarlo; anzi, la leva linguistica dialettale si impone tanto nella lingua letteraria, quale strumento di richiamo della memoria, quanto nella comunicazione via social - dove la memoria si autodistrugge continuamente.

2. Il dialetto come spazio comunicativo

La varietà dialettale affianca la lingua italiana nella comunicazione; ha anzi comportato un processo di continua revisione dell'italiano quale termine di confronto per la pratica linguistica. Si ritiene opportuno segnalare in questa sede come la convenzione linguistica si ottiene per errori che rivelano l'influenza della lingua parlata. Come è possibile osservare a proposito dei graffiti pompeiani o dell'*Appendix Probi*, tale influenza si realizza dapprima sotto forma di interferenza involontaria fin quando, appunto, non si afferma la consapevolezza della differenza tra le varietà, che conduce a un diverso modo di scrivere.

L'azione dei dialetti scorre dunque carsicamente, in parallelo al corso della lingua italiana.

«Nella nostra storia l'aspirazione all'unità linguistica non ha mai comportato la cancellazione delle lingue locali che dal Cinquecento hanno assunto la denominazione, peraltro non offensiva, di dialetti. Se è vero che oggi i dialetti sono cambiati (così come è cambiato l'italiano), è anche evidente che essi, pure nelle mutate condizioni sociali, non sono scomparsi, come provano a sufficienza la loro vitalità e il diffuso bilinguismo. Diversamente da quel che è accaduto nella storia di altri paesi europei (per esempio in Francia), infatti, i dialetti italiani non sono mai stati presi di mira da una rigida politica di accentramento linguistico, né si sono mai avute in Italia

forme di oppressione o di repressione - come purtroppo è accaduto altrove in regimi totalitari - verso chi parlava o scriveva nelle varietà locali.» (DE BLASI, 2002, p. VII)

Il dialetto riporta inoltre una dimensione di bilinguismo già oggetto dell'attenzione dantesca nel *De vulgari eloquentia*. In effetti, un problema che in forme diverse si individua come un carattere costante della storia linguistica dell'italiano è il rapporto dialettico tra unità e molteplicità. La tendenza all'unità o la realizzazione di una unità culturale in una condizione di molteplicità di fondo si nota anche nel presente, visto che all'inizio del Duemila, accanto a una lingua parlata da quasi tutti gli italiani e abitualmente scritta da quanti hanno un contatto stabile con la scrittura, vivono numerose varietà locali comunemente denominate dialetti.

«La convivenza tra italiano e dialetti non ha mai avuto i toni della contrapposizione o del conflitto tra parlanti di diversa formazione linguistica o culturale, per il semplice motivo che le persone che imparavano a usare l'italiano erano le medesime che già parlavano (e avrebbero continuato a parlare) un dialetto, così come, più di recente, coloro che hanno l'italiano come lingua materna vivono in ogni caso in ambienti in cui sono presenti i dialetti e possono imparare un dialetto come seconda lingua. Pertanto la valorizzazione dei dialetti, oggi vista con favore da molti, non va intesa in una prospettiva di contrasto rispetto all'italiano. Il patrimonio linguistico e culturale italiano va al contrario difeso e salvaguardato nel suo insieme, dal momento che nella nostra storia la tendenza verso l'unità linguistica si è da sempre manifestata in una realtà multiforme e variegata: fino al medioevo tale unità linguistica e culturale si fondava sulla lingua latina a cui si affiancavano nell'uso i numerosi volgari: in seguito la tendenza all'unità si è orientata verso l'italiano, mentre permaneva una molteplicità dei dialetti. Va da sé, insomma, che la difesa dei tanti diversi idiomi avvertiti come ricchezza locale non deve offrire occasione per svalutare una ricchezza di tutti.» (DE BLASI, 2002, p. VIII)

Una condizione, questa, tipica della *diglossia*, termine con cui si indica la compresenza presso una stessa comunità linguistica di due lingue di diverso prestigio usate in settori tra loro ben differenziati, e per così dire, impermeabili l'uno all'altro. Eppure, l'azione del dialetto nel modificare l'italiano è sempre all'opera, mentre la condizione opposta lascia difficilmente traccia nel corpo della lingua. Come avverte Maiden nel testo *Storia linguistica dell'italiano*

«I dialetti quindi influenzano la struttura dell'italiano. Alcuni studiosi hanno individuato un italiano *neostandard* in via di formazione, come risultato dell'infiltrazione nell'italiano standard di forme e costruzioni che fino a poco tempo fa erano considerate esclusivamente popolari, regionali o tipiche prevalentemente della lingua parlata, e non di quella scritta; questo *neostandard* occuperebbe sull'asse diafasico una posizione leggermente inferiore a quella dello standard basato sulla lingua letteraria. La natura e la direzione di queste tendenze sono ancora oggetto di dibattito.¹» (MAIDEN, 1998, p. 273)

In conclusione, resta opportuno rivolgersi ora ad una definizione di dialetto che riprenda il suo corso nella lunga durata ad evidenziarne il carattere di varietà in contrapposizione all'uniformità del latino parlato, prima, e della lingua italiana, poi.

«Risulta essenziale, per comprendere la storia recente dell'italiano, tracciare un profilo strutturale dei dialetti italo-romanzi. I dialetti italo-romanzi si sono tutti sviluppati dal latino parlato in Italia, e si sono allontanati in diversa misura, e in diverso modo, tanto dal latino quanto l'uno dall'altro. I dialetti moderni formano un continuum geografico, per cui le varietà linguistiche di aree geograficamente adiacenti tendono a non differire che in misura minima, e le differenze strutturali (e la mutua inintelligibilità) escono solo gradualmente, con la distanza.

¹ Per ulteriori approfondimenti si veda Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.

Sono rari in italo-romanzo i confini linguistici netti. Eppure, una classificazione dei dialetti che utilizzi etichette geografiche può essere fuorviante, poiché i confini geografici non corrispondono necessariamente a confini linguisticamente significativi. In effetti, la stessa etichetta italo-romanzo è un'espressione essenzialmente geografica: i dialetti italo-romanzi non hanno alcuna caratteristica linguistica comune ed esclusiva.» (MAIDEN, 1998, p. 238)

3. Il dialetto come lingua materna

«Questo mio volgare fu congiuntore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come l' fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa lo coltello: per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. [...] Per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere e ho.» (INGLESE, 1993, p. 139)

Dante Alighieri fu il primo storico della nuova lingua. Nell'incompiuto trattato sulla lingua italiana, il *De vulgari eloquentia*, scritto in latino, i filologi trovarono precorriti della filologia moderna, specie nella classificazione dei vari dialetti, e gli storici hanno potuto avvertire una prima spiegata coscienza della nazione e della civiltà italiana.

«Ogni disciplina deve chiarire (e non dimostrare) qual è il suo oggetto, affinché si sappia su che cosa verte: ci affrettiamo quindi a venire al punto e diciamo che per lingua volgare intendiamo quella cui i bambini vengono abituati da chi sta loro accanto quando per la prima volta cominciano ad articolare distintamente le parole. Ma è anche possibile definire più brevemente e affermare che la lingua volgare è quella che, senza bisogno di alcuna regola, si apprende imitando la nutrice. Abbiamo poi anche, oltre a questa, una seconda lingua che fu chiamata dai Romani «gramatica». Questa seconda lingua è posseduta anche dai Greci e da altri popoli, ma non da tutti. Poche sono d'altronde le persone che giungono alla padronanza [8] di essa, perché non si apprendono le sue regole e non ci si istruisce in essa se non col tempo e con l'assiduità dello studio. La più nobile di queste due lingue è il volgare, sia perché fu la prima a essere usata dal genere umano, sia perché tutto il mondo ne fruisce (pur nelle diversità di pronuncia e di vocabolario che la dividono), sia perché ci è naturale, mentre l'altra è piuttosto artificiale. Proprio di questa lingua più nobile è nostro intento trattare.» (COLETTI 1991: 29)

Se il latino resta una lingua artificiale ideata dai dotti, allora i volgari sono lingue naturali e proprio per questo motivo sono mutevoli come tutte le cose umane e naturali. Proprio per questo motivo, quanto alla molteplicità, già Dante osserva:

«Insomma, la sola Italia sembra diversificarsi in almeno 14 volgari. Poi, tutti questi volgari si differenziano al loro interno, come, in Toscana, il senese dall'aretino e, in Lombardia, il ferrarese dal piacentino; e persino nella stessa città osserviamo qualche variazione, come abbiamo mostrato nel capitolo precedente. Per cui se volessimo calcolare tutte le varianti dei volgari italiani, le principali, le secondarie, le minori, anche solo in questo piccolissimo angolo di mondo finiremmo per contare un migliaio di varietà linguistiche, anzi, persino di più» (COLETTI 1991: 29)

Se per Dante, come per i suoi contemporanei, il volgare in quanto parlato e naturale è privo di una regolarità grammaticale, ancora oggi permane questa condizione che ascrive all'italiano - e non al dialetto - il requisito grammaticale. In effetti, solo dopo l'infanzia inizia a maturare l'esigenza dello scrivere in italiano, a condizionare un apprendimento linguistico che passa attraverso la grammatica, mentre il dialetto viene lasciato libero all'*apprendimento naturale*. Riprendendo le parole di Dante (*Convivio* I, xiii), si può dire che l'italiano dall'Ottocento in poi è «stato

introduttore [...] ne la via di scienza» e ha rappresentato, per chi lo ha studiato, la «via a più innanzi andare». Se da un lato il dialetto persiste come lingua familiare dell'uso negli ambienti in cui esso vige tradizionalmente come lingua materna, accade anche che alcuni giovani apprendano un dialetto come seconda lingua: è probabile che tale apprendimento da parte dei giovani italofoeni non comporti l'adozione di un lessico tradizionale ma comporta il ricorso a elementi caratterizzanti e tipi della pronuncia, della fonetica e della morfologia.

4. Il potere evocativo del dialetto

Il contributo vuole evidenziare l'azione della leva dialettale quale forza che si impone nel campo della memoria. Infatti, proprio il potere evocativo della parole dialettale ha intessuto con la lingua letteraria del novecento un rapporto di prossimità che ha rotto il vetro protettivo dell'italiano standard.

«Come un sasso gettato in uno stagno, una parola gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo nella sua caduta suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio e che è complicato dal fatto che la stessa mente non assiste passiva alla rappresentazione, ma vi interviene continuamente, per accettare e respingere, collegare e censurare, costruire e distruggere.» (RODARI, 1972, p.8)

Il suono della parola in dialetto è evocativo in forma diversa che per la parola in italiano, come doveva suonare caro al contemporaneo di Dante il volgare, non il latino. Le parole di Rodari a proposito della reazione a catena causata dalla caduta di una parola nello stagno si amplificano se conferita in dialetto.

«Interessa prendere atto di come una parola qualunque, scelta a caso, possa funzionare come parola magica per disseppellire campi della memoria che giacevano sotto la polvere del tempo.» (RODARI, 1972, p.10)

Nel corso del Novecento molti poeti trovano infatti nelle lingue dei loro paesi di origine suoni e ritmi ideali per esprimere il proprio mondo interiore, filtrando gli oggetti del reale attraverso la propria sensibilità lirico-fantastica. *Poesia dialettale del Novecento* a cura di Dell'Arco e Pasolini esce nel 1952. Pasolini, nell'introduzione all'antologia, fornisce il primo ragionato bilancio della produzione dialettale in Italia nella prima metà del XX secolo e insieme una diagnosi della situazione a lui contemporanea, segnalando tra l'altro:

«l'assai maggiore difficoltà teorica del dialetto in un tempo in cui [...] l'italiano che non era mai stato una lingua strumentale (se non in misura esigua) ma solo istituzionale e letteraria, comincia ad essere effettivamente una lingua parlata. Parlata, intendiamo dire, nei rapporti più umili: della famiglia e quindi dell'infanzia. Estremamente più complessa è dunque oggi la ragione di un ritorno al dialetto, a questa non più unica ma seconda lingua parlata.» (PASOLINI, 1952, p. 15)

La diglossia rappresenta dunque un riferimento linguistico irrinunciabile per chi voglia fare i conti con la lingua italiana. Tutti i poeti che hanno scritto sia in italiano sia in dialetto, nella scelta del dialetto sono stati guidati da diverse motivazioni, non ultima la ricerca di un linguaggio più autentico, non ancora intaccato dai media e capace di dare voce al loro mondo interiore. Se il mutamento antropologico previsto da Pasolini non ha scalfito la vitalità dialettale, va comunque detto che la poesia dialettale, anche se oggi non è più considerata letteratura minore, ha una limitata possibilità di circolazione, dato il declino delle forme dialettali soprattutto tra le nuove generazioni. In parziale controtendenza rispetto a questa affermazione si può notare che vi sono alcune culture

giovanili minoritarie che utilizzano il dialetto d'origine come uno dei linguaggi atti a esprimere la loro protesta e il loro disagio (cultura *rap* e cultura *posse*).

Questo linguaggio dialettale ha trovato per la prima volta impiego comune nello spazio testuale riservato dai social network alla scrittura. Dalla censura del dialetto di un'Italia post seconda guerra mondiale da riunire, stavolta linguisticamente, nell'italiano grazie all'apporto dei media, in particolare della televisione – si pensi a programmi di esplicita alfabetizzazione come *Non è mai troppo tardi*, dal 1960) – ancora una volta possiamo rintracciare nei media, quali apportatori di modificazioni percettive non trascurabili e mai neutrali, il percorso di emancipazione del dialetto dall'oralità in una rinnovata – e sempre rinnovabile - dimensione scritta. Il recupero del dialetto è quindi circoscrivibile a due spinte uguali ed opposte quali la rivalutazione del *local* e l'affermazione *global* su internet, in polarità che integrano la spazialità nella temporalità della comunicazione contemporanea.

Resta da ribadire quanto la lingua, il fatto espressivo e originale d'ogni individuo, viva entro una storia formata, con una sua parentela così sensitiva e musicale e assertiva da iscriversi in un sistema duttile eppur severissimo, ch'è come l'aria, aperta al volo e tuttavia ritrosa all'arbitrio delle ali, che in quella resistenza trovano la presa e il ritmo.

Proprio per queste motivazioni il dialetto rappresenta una specie linguistica sempre viva, mai in estinzione, che ha trovato recentemente diffusione quale lingua *social* letteraria.

5. Conclusione

Se Walter Benjamin nella sua prima puntata in veste di conduttore radiofonico raccontava Berlino a partire dal suo dialetto, analizzando come il *berlineggiare* non inorgogliesse affatto i Berlinesi², il dialetto risulta oggi proprio da rivendicazioni identitarie che siglano i parlanti come un popolo che si riconosce nella lingua. Senza dimenticare l'esercizio di questa lingua nella reclame commerciale, in occasione di iniziative pubblicitarie quali *Parla come Baci*

«Baci® Perugia® regala emozioni... in dialetto. La Special Edition “Parla come... Baci®”, grazie ad alcune delle tante espressioni dialettali, racconta tutto il fascino e la ricchezza della cultura italiana. “Parla come... Baci®” è la prima Special Edition di Baci® Perugia® con una selezione di 100 frasi in dialetto incise nei cartigli. Una divertente raccolta di proverbi dialettali tutti da collezionare, per sé o da regalare, per condividere dei momenti di allegria scoprendo piccole perle della cultura italiana.»³

Bibliografia

COLETTI V. (a cura di), DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, Milano, Garzanti, 1991

DELL'ARCO M., PASOLINI P.P. (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, (Parma 1952), Torino, Einaudi, 1995

INGLESE G. (a cura di), DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, Milano, Bur, 1993

MAIDEN M., *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 1998

² *Il dialetto berlinese*, titolo originale: *Berliner Dialekt*. Conferenza redatta probabilmente dopo il maggio 1929 e trasmessa nel novembre o nel dicembre di quello stesso anno dal Berliner Rundfunk. SCHIAVONI G. (a cura di), WALTER BENJAMIN, Burattini, streghe e briganti. Racconti radiofonici per ragazzi (1929-1932), Milano, Bur, 2014, p.57- 68.

³ La campagna pubblicitaria è disponibile al link <https://www.baciperugina.it/prodotti-collezioni/parla-come-baci/>.

RODARI G., *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1973

SCHIAVONI G. (a cura di), WALTER BENAJMIN, *Burattini, streghe e briganti. Racconti radiofonici per ragazzi (1929-1932)*, Milano, Bur, 2014